

Tokyo, la scuola dei destini segnati

Il modello Giappone - Basso il livello dell'istruzione In media un insegnante per quarantacinque alunni - Chi non studia è lasciato indietro

Se non sai scrivere a 3 anni avrai una laurea di serie B

TOKYO - La scuola in Giappone. Rigida, efficiente, moderna, selettiva, democratica? Qual è l'aggettivo giusto? Qui non una radiografia: soltanto una ricognizione sommaria, con l'aiuto di un esperto, Yoshitaka Nakamata, docente liceale e responsabile della commissione di educazione del Pci giapponese.

Allora, quale aggettivo usare? «Non saprei. A te la scelta. Io posso dire che i problemi della scuola giapponese sono soprattutto due: programmi troppo intensi e classi di allievi troppo numerose. In altre parole i ragazzi sono troppi e debbono imparare troppe cose, difficili e in tempi brevi. E così che nasce il grande fenomeno dei ritardatari, di quelli che restano indietro e cercano di recuperare nella scuola privata o con la scuola pubblica».

Non mi sappiamo molto del vostro ordinamento, ma abbiamo come l'impressione di un meccanismo selettivo molto rigido, di un sistema d'esami severo...

«Esami non, non direi, almeno non del tipo di quelli che voi adottate in Europa. La selezione agisce fortemente, ma tramite il canale della valutazione, una valutazione che non opera sbaramenti ma tende a declassare la qualità dei percorsi successivi. Allievi che ottengono valutazioni diverse, difficilmente potranno frequentare lo stesso liceo, o entrare nella stessa università».

Non mi è chiaro. Vuol spiegare meglio questo meccanismo? «Non tutte le università si equivalgono, così come non tutti i licei. Ci sono

Istituti statali che possiamo definire "di prima classe", e altri di livello meno qualificato. Se un ragazzo vuole entrare nell'università di Tokyo, o in quella Kyoto, che sono di "prima classe", deve essere accompagnato da una adeguata valutazione. Se no, dovrà contentarsi di una università privata. Ma è chiaro che questo pesa sulla qualità degli studi sulle possibilità di lavoro futuro. Per questo lo sforzo dell'allievo è di guadagnare una valutazione più alta».

Si può dire dunque che la valutazione agisce più come filtro all'uscita, che come selezione all'uscita...

«Sì, è così. Fin dalla fascia dell'obbligo, che in Giappone comprende nove anni, l'allievo è valutato con riferimento a cinque livelli di assimilazione. Bisogna cercare di mantenersi al centro di questi parametri, fra il terzo e il quarto livello, perché quello è il canale che guida tutto l'impianto didattico. Se corri avanti, verso il quinto livello, meglio per te. Ma se resti indietro, come avviene per moltissimi, allora perdi colpi, accumuli ritardi, ti vedi preclusa la possibilità di scegliere un buon liceo, dovrai adattarti in un liceo "professionale", anziché in quello "ordinario", e anche sarà il risultato di livello non alto».

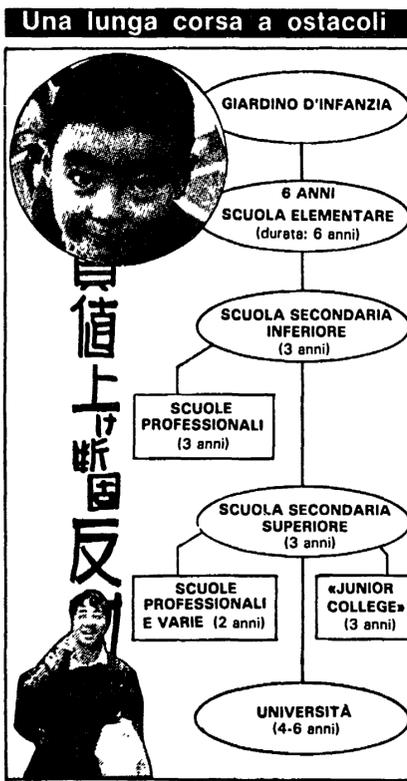
Ma se, per una qualunque ragione, un allievo accumula i ritardi nei primi anni delle elementari, questo significa che avrà avuto in una condizione di costante svantaggio. Insomma, restare indietro in quarta elementare può significare uno sbarramento dieci anni dopo, all'università di Kyoto...

«Più o meno è così. Ed è per questo che è tanto diffuso il "yuku", ovvero il recupero nella scuola privata: per evitare il marchio di ritardatario».

Le cifre informano che quasi tutti i ragazzi giapponesi frequentano regolarmente la scuola; che il 94% prosegue gli studi anche dopo i nove anni della fascia dell'obbligo; che il 34% dei liceali entra poi nell'università, e che quasi tutti si laureano.



Una lunga corsa a ostacoli



bambini? Ho capito bene?

«Un insegnante vigila due, per la precisione. Oggi si tenta di ridimensionare le classi, e di scendere a 40 allievi. Forse ci arriveremo nel 1990...».

Di fronte a queste cifre, davvero non può meravigliare il fenomeno dei «ritardatari»...

«Te l'ho detto all'inizio: classi troppo numerose e programmi troppo ambiziosi, talmente ambiziosi da essere astratti».

Ma agisce una forma di selezione anche nella fase prescolare? E vero che i bambini sono sottoposti a un esame anche per l'accesso alla scuola materna?

«Non si tratta di un esame vero e proprio ma di una specie di test attitudinale, di una scheda riempendo la quale si fa conoscenza col bambino. Si cerca di sapere una serie di cose: se sa parlare, se sa disegnare, se riconosce i colori, se ama la natura, se gli piace la musica, se sa muoversi con grazia, se ama la pulizia personale, se è comunicativo, se sa scrivere il suo nome...».

Ma non è singolare che l'ingresso di un bambino di tre anni nella scuola materna (che per il 25% è statale, e per il 75% è privata) sia accompagnato da un tale sondaggio? E se il bambino non sa disegnare o non si lava i denti, questo già comincia a segnare un suo ritardo?

«Molto qui è affidato alla capacità dell'insegnante. Ma è certo che la rigidità di cui parlavamo prima comincia a farsi sentire fin dall'inizio. E abbiamo visto che per chi resta indietro è un guaio...».

Eugenio Manca

Sempre meno ragazzi continuano gli studi dopo il diploma

È noto che in assenza di interventi legislativi, ciò che caratterizza il sistema scolastico/formativo post-obbligatorio è un complesso molto fitto di trasformazioni, a volte difficile da decifrare perché frutto sostanzialmente di orientamenti e movimenti spontanei che si scontrano con una struttura immobilità quale da troppi anni è la scuola secondaria. Così sono ormai note le tendenze a sommare esperienze di studio con quelle lavorative; le «uscite irregolari» che gli istituti professionali, mentre il comparto pre-universitario tradizionale (i licei) è restato pressoché fermo. Sempre nello stesso periodo è enormemente aumentata la partecipazione della componente tecnica ed in subordine dagli inizi degli anni '70 da tassi di scolarità bassi, ed è probabile che per larga parte di essa, momentaneamente, la domanda di istruzione si «concluda» con il diploma.

Inoltre ci sono altri dati che nel loro insieme confermano questa tendenza. Ricordavo prima le doppie frequenze, l'«intreccio tra più esperienze che - oltre a mostrarci esigenze di personalizzazione dei propri percorsi formativi ed un allargamento delle risorse culturali/informative/formative - possono essere lette come modi per «migliorare», arricchire, meglio finalizzare il diploma e la sua «spendibilità» nel momento in cui i titoli di studio tendono a perdere di valore anche a causa della loro inflazione/diffusione. Dunque: c'è una domanda di «terminalità» che, a ben guardare, non contraddice la possibilità di formazione/istruzione ulteriori. Anzi, ed è ciò che ci interessa, vero che il proseguimento, l'ulteriore specializzazione, etc., possono avvenire meglio sulla base di una scuola secondaria superiore non generica ma con un suo carattere definito.

Questa la prima faccia del problema. La seconda è certamente più complessa da affrontare e riguarda la qualità, il senso della «terminalità». In questa sede mi limito a porre alcune domande. Ad esempio, quali sono i traguardi assegnabili alla scuola secondaria superiore rispetto alla professionalità? Può la scuola da sola giungere ad una credibile «terminalità», soprattutto oggi quando viceversa è indispensabile una grande ricchezza di informazioni e risorse ed un'integrazione fra esse? Ed inoltre: l'attuale offerta post-secondaria è sufficiente? Oppure non dobbiamo pensare ad un sistema differenziato di offerte ulteriori, evitando però i parallelismi? I problemi sono più di uno. Ma, intanto, teniamo ferma l'esigenza di definire meglio il ruolo delle istituzioni educative e di considerare che la attraversano anche la sua «necessaria» valenza terminale.

Giorgio Franchi direttore del Cisem

AGENDA

STUDI FILOSOFICI - Il Cidi di Roma, in collaborazione con l'Istituto italiano di studi filosofici per il ciclo di lezioni «Aspetti e figure della filosofia del Novecento»...

FORMAZIONE - LAVORO - Nei Quaderni di Formazione pubblicati dall'Isfol è uscito il fascicolo n. 5-6/85 dedicato ai contratti di formazione-lavoro. Si tratta della seconda indagine di cui vengono presentati i risultati complessivi e le rilevazioni. La sede dell'Isfol è in via Bartolomeo Eustachio n. 8, Roma.

GIORNALI A SCUOLA - I ragazzi della 5^ A della scuola elementare Maria Montessori di Rimini hanno realizzato una ricerca «Il giornale... un amico quotidiano»...

EDUCAZIONE MUSICALE - I molteplici aspetti dell'insegnamento della musica, dalla scuola materna al Conservatorio, sono oggetto di una ricca stagione di corsi e seminari organizzati, per l'estate 1986, dalla Società Italiana per l'Educazione Musicale (Siem), un ente che dal 1969 opera per il rinnovamento metodologico della didattica musicale. Le iniziative della Siem si avvalgono della collaborazione di esperti italiani e stranieri. Luoghi e date di svolgimento dei corsi e seminari: Fermo (Marche), 13-27 luglio; Vicenza 1-10 settembre. Informazioni dettagliate possono essere richieste alla Siem, via Clerici n. 10, 20121 Milano.

Barletta, pochi gli iscritti al serale? Il ministro sopprime

decine di coltivatori. Barletta vive essenzialmente di agricoltura, specificamente di viticoltura, e questo istituto professionale ha rappresentato per molti un vero e proprio salto culturale. Adesso difendono accanitamente il proprio diritto allo studio: «Dicono che ci sono pochi iscritti, ma è stato il veto del ministero che ha impedito quest'anno una ottantina di immatricolazioni, mentre molti di noi, se la scuola chiudesse, non saprebbero come prendere l'attestato di proprio diritto».

«Il ministro ha fatto un'operazione di bilancio che è stata una brutta mossa. I sindacati di Barletta hanno espresso solidarietà agli studenti dell'Istituto professionale. «Da anni - commenta Michele Borracino, capogruppo del Pci nel Consiglio comunale - il ministero preme per far chiudere questa struttura. Il motivo, in realtà, è misterioso: è una scuola che serve, professionalizza e sensibilizza i cittadini».

Giuseppe Summa

Materna: i programmi di religione Dalla Falucci una «indicazione» alle maestre

Il Consiglio nazionale della P. I. ne discuterà giovedì

Il ministro della Pubblica Istruzione ha inviato al Cnpi (che la discuterà il 5 giugno) una proposta di programmi per l'insegnamento della religione cattolica nella scuola materna. Questi programmi - è detto - «si collocano nel quadro delle finalità della scuola materna. Il testo ministeriale continua poi affermando che i programmi «sono offerti alle educatrici e agli educatori, e con essi ai genitori, perché possano presentare con libertà e responsabilità nella comunità scolastica il messaggio evangelico dell'amore, della fratellanza, della pace come risposta religiosa al bisogno di significato dei bambini, nel rispetto delle loro esperienze personali, delle responsabilità educative delle famiglie e della pedagogia della scuola materna».

Occorrerà partire poi dalle esigenze e interessi dei bam-

mini e dalle «esperienze che essi vivono in famiglia, nella scuola, nell'ambiente sociale e in riferimento alla comunità cristiana». «In armonia con le finalità generali della materna, queste attività concorrono ad aiutare i bambini nella reciproca accoglienza, nel superamento fiducioso delle difficoltà, dell'educazione all'«esprimersi e al comunicare con le parole e i gesti». Specificamente, queste attività educative tendono ad educare i bambini a cogliere i segni della vita cristiana, a intuirne i significati, ad esprimere con le parole e i segni la loro incipiente esperienza religiosa».

I contenuti? «I segni e le esperienze della presenza di Dio nella creazione, nella natura e nelle stagioni, nella vita e nelle opere degli uomini; i significati cristiani degli avvenimenti fondamentali dell'es-

stenza umana, quali i bambini possono vivere in famiglia, nell'ambiente e attraverso le immagini della comunicazione sociale; la paternità e la provvidenza di Dio, che è più forte del male, rende gli uomini fratelli e solidali, apre a sempre nuove speranze; l'accostamento graduale a passi della Bibbia, scegliendo tra gli episodi, i personaggi e i brani sacrali; le espressioni di sentimenti di gratitudine, di gioia, di dialogo e di preghiera; i cerchi di coltivare la spontaneità espressiva dei bambini contemporaneamente con l'uso delle parole offerte dalla tradizione cattolica; si valorizza sempre, senza alcuna discriminazione, le diverse

esperienze dei bambini, nel rispetto di tutte le famiglie; si abbia particolare predilezione per i bambini portatori di handicap presenti nella scuola, al punto che possano soggetti, con i coetanei, di queste attività; si curi la necessaria e corretta relazione con tutte le attività educative della scuola materna, anche quando l'insegnante impegnato nelle attività educative di religione cattolica non è il titolare della sezione. Le attività: «la comunicazione orale (racconti, letture da parte dell'insegnante di brevi testi religiosi); la musica e il canto (ascolto, esecuzione di canti religiosi tratti anche dalla tradizione popolare); l'uso dell'audiovisivo; il gioco; la drammatizzazione; l'attività grafico-pittorico-plastica; l'esplorazione dell'ambiente alla ricerca dei segni della comunità cristia-

Ha senso insegnare questo ai bambini?

nonostante la frase finale («rispetto delle diverse posizioni che le persone variano adottano in ordine alla realtà religiosa»), come può essere compresa dai bambini la loro separazione dagli «altri»? Tutto questo avviene all'indomani di un lungo dibattito nei due rami del Parlamento. Una discussione che aveva messo in luce riserve, timori e una specifica richiesta da una parte del Parlamento per il rinvio di almeno un anno dell'insegnamento della religione cattolica nella scuola materna. Il ministro Falucci ha bellamente ignorato tutte queste raccomandazioni e si presenta ora con un insegnamento fortemente strutturato, che va ben al di là degli

stessi orientamenti della scuola materna, orientamenti che prevedevano un insegnamento impartito a seconda della sensibilità e della capacità della maestra.

Resta, poi, un dubbio. Questi programmi ministeriali si aggungeranno a quell'insegnamento diffuso della religione previsto, per l'appunto, negli orientamenti? Se così fosse la scuola materna vivrebbe la singolare condizione di scuola con due tipi di insegnamento religioso, uno strettamente confessionale e uno «diffuso» da cui non è possibile neppure esonerarsi. Tutto questo non sembra davvero essere coerente con lo spirito e la lettera del nuovo Concordato, con le sue affermazioni di principio a proposito della libera scelta in materia di insegnamento religioso.

Ora, comunque, la parola è al Consiglio nazionale della Pubblica Istruzione, che si riunirà il 5 giugno con all'ordine del giorno la discussione su questa proposta di programmi.

r. be.

Contro le manovre del ministro

La Cgil università ha indetto una settimana, dal 6 al 13 giugno, di astensione dagli esami di professori e ricercatori. Il 10 si terrà a Roma l'assemblea nazionale dei delegati degli atenei. Questo perché il processo, iniziato dalla 382, di riforma e sperimentazione negli atenei, viene ora radicalmente messo in discussione, il fronte unitario e riformatore si è sgretolato e sono accaduti fatti gravi. La maggioranza di governo si è assunta la responsabilità di un vero e proprio ribaltamento di linea rispetto alla riforma e alla gestione del sistema universita-

Una settimana di sciopero nelle università

realizzato dal ministero con un decreto, sentite solo commissioni di esperti nominate dall'alto. Sui temi del reclutamento, lo stato giuridico e gli sbocchi di carriera dei ricercatori e gli organici docenti, la maggioranza, dopo due anni di inutili e contraddittori tentativi, è in grado solo di proporre provvedimenti di corto respiro, punitivi per i ricercatori, dequalificati per il reclutamento. Un pasticcio di proposta in tal senso è passato in commissione al Senato, col voto contrario della Sinistra indipendente e del Pci, che han-

no chiesto l'aula. Anche il dottorato di ricerca vive ancora nell'incertezza e nel caos amministrativo, nella esiguità dei numeri e delle risorse, scontando cronici ritardi. Infine, nonostante una legge recentemente approvata dal Parlamento il ministro si rifiuta di decentrare e accelerare le procedure di reclutamento del personale tecnico e amministrativo, il cui numero è sempre più insufficiente per il funzionamento anche minimale delle strutture.

Connessa a questa svolta restaurativa e accentratrice è la assoluta mancanza di informazione nel mondo universitario sulla maggior parte di questi problemi. Ciò che si sa lo si sa attraverso contatti personali: il Cui e lo stesso Parlamento sono sempre più espropriati dalle scelte fondamentali. Per questo è importante e anzi è un'assunzione di responsabilità politica, anche di fronte a fenomeni ormai visibili di conflittualità permanente, l'invito della Cgil a tutte le componenti del mondo accademico per una settimana di protesta, informa-

Giovanni Ragone Maria Serena Sapegno